

2a

ISPETTORIA "MARIA AUSILIATRICE"

DEL SUD DEL BRASILE

SAN PAOLO — Liceu Coração de Jesus,
13 Settembre 1941.

Carissimi Confratelli.



compio il mesto dovere di annunziare la morte del Confratello Professo Perpetuo

Sac. ATTILIO COSCI

di anni 73.

Nacque a Livorno (Toscana) il 24 Marzo 1868, da Vincenzo e Felicita Salvadorini.

Giovanetto di sedici anni fu ricevuto nel nostro collegio di S. Giovanni Evangelista in Torino il 1.^o Marzo 1884. Là conobbe e amò Don Bosco, e con lui qualche rara, fortunata volta potè fare la confessione. Tre anni dopo, nell'agosto del '87, entrava nel Noviziato di Foglizzo, e nell'ottobre riceveva la veste chiericale dalle mani benedette del nostro santo Fondatore. Il 2 Ottobre 1888 faceva la Professione Perpetua.

Aveva vent'anni, quando gli giunse la chiamata alle armi. Fu consigliato da qualcuno a chiedere immediatamente di partire missionario, ed evitare così il servizio militare; egli preferì invece compiere tutto il suo dovere prontamente, fedelmente, sgomento quasi dall'idea che lo si potesse supporre renitente o disertore, e timoroso per le conseguenze che ne avrebbero potuto forse soffrire i suoi giovani fratelli. Così pochi giorni dopo la professione indos-

sava la divisa del soldato. Nei tre lunghi anni di servizio fu sempre addetto a reparti di Sanità: e nella laboriosa vita di ospedale apprese quel largo tesoro di cognizioni mediche che poi gli sarebbe stato tanto prezioso nella sua attività apostolica. Sulla fine del 1890 partì con un reparto ambulanza per la campagna dell'Eritrea in Africa; ma nel luglio dell'anno seguente, al termine del servizio militare rientrava in Italia. Dai superiori dell'esercito fu insistentemente invitato a restare in servizio, e fu anche proposto per una immediata promozione a sottufficiale; ma il cuore del giovane Cosci era a Torino, nella sua Casa, vicino al cuore di Don Rua che l'aveva abbracciato e benedetto alla partenza, tra i Confratelli cari e lontani che lo attendevano. Chiese il congedo: un mese dopo era all'Oratorio, indossava nuovamente la veste e riprendeva la vita serena e nascosta di chierico studente.

Nel dicembre dello stesso anno, 1891, era a Torino il grande missionario Don Lorenzo Giordano (allora direttore di questo Liceu Coração de Jesus, e poi Prelato del Rio Negro nell'Amazzonia): chiedeva ai Superiori alcuni confratelli disposti a seguirlo in Brasile. Il venerato Don Rua in una "buona notte" espone i bisogni e i desideri del missionario, e fece appello all'entusiasmo di tutti. Il chierico Cosci passò la notte insonne, e il mattino dopo scrisse un biglietto a Don Rua chiedendo di seguire Don Giordano. Fu subito accettato, e partiva rapidamente senza neppure riabbracciare i suoi: nel gennaio del 1892 giungeva in questa città e in questo Istituto. Incominciò lo studio della teologia, ebbe subito la tonsura; e sul finire del dicembre del 1894 in Guaratinguetá (Stato di San Paolo) ricevette dalle mani di S. E. Mons. Lasagna gli ordini maggiori, in tre giorni successivi.

Non ci è facile poter seguire l'attività dinamica di questo grande lavoratore, di questo modesto e instancabile figlio di Don Bosco, nelle numerose mansioni a cui la voce dei Superiori lo destinava nel lungo cammino apostolico di quaranta sette anni.

Appena sacerdote fu Prefetto in questo Istituto; poi fondatore e Direttore del collegio di Batatais (Stato di San Paolo); in seguito Catechista e poi Prefetto nel Liceo di Campinas (Stato di San Paolo), e fondatore della Scuola agricola annessa.

Quindi era mandato al nord del Brasile come Direttore della Scuola agricola di Tebaida (Stato di Sergipe); poi scendeva all'estremo sud a fondare e dirigere la parrocchia di Luiz Alves (Stato di Santa Catarina), e in seguito era destinato allo Stato di Minas Gerais per fondare la parrocchia nella città di Araxá.

Finalmente, dopo tanto movimento, nel 1924 era nominato Rettore del Santuario "Coração de Jesus" e cappellano del collegio femminile "Maria Auxiliadora" in Araras (Stato di San Paolo). Ma non fu un periodo di riposo quello, poichè i diciassette anni, che egli visse in quella città di provincia, furono tutti spesi in un intenso lavoro profondo e costruttivo.

Il Padre Attilio Cosci ebbe il cuore e la tempra di un grande missio-

a San Paolo e a essere transportato all'ospedale di Santa Caterina. Si era ai primi di giugno.

I medici parvero in un primo momento disposti a tentare l'asportazione di un rene trasformato in un enorme calcolo purulento, ma bisognava prima riorganizzare un poco le forze dell'infermo: e si incominciò una serie di trasfusioni di sangue, per le quali si offrirono varii chierici del nostro Istituto Teologico "Pio XI." Ma, a dispetto di ogni cura, l'organismo declinava rapidamente. L'operazione sarebbe stata inutile e forse fatale: la scienza non poteva far più nulla per salvare quel povero corpo lagono e tormentato. Il Padre Attilio lo comprese: dopo una crisi domandò l'estrema unzione, e nello scorrere triste degli ultimi giorni, nei dolori violenti che lo cruciavano soffriva e pregava in silenzio.

Ma accanto al suo letto i visitatori si succedevano numerosi: erano confratelli, suore, ex-allievi, amici, personalità illustri e autorevoli, capi di amministrazioni comunali, deputazioni cittadine. Furono a confortarlo e benedirlo S. E. Mons. José Gaspar de Afonseca e Silva Arcivescovo di San Paolo, e il Vescovo missionario Mons. Pietro Massa. Il Capo dello stato, suo antico alunno, mandò un funzionario del governo a ossequiarlo e chiedere notizie.

Il malato non permise che alcun confratello si sacrificasse a dividere con lui le notti insonni, perchè — e lo disse più volte con insistenza — voleva essere solo a soffrire.

Confortato dalla Comunione quotidiana, dall'assistenza del cappellano dell'ospedale, dalle premure delle suore, si avvicinava sereno all'ultimo giorno.

Nel pomeriggio del 18 luglio si sentì molto male, e previde lucidamente la fine non lontana. Chiamò intorno a sé gli infermieri, li ringraziò, offrì loro un po' di denaro, e chiese perdono delle piccole involontarie impazienze. Quegli uomini piangevano. Alla sera si raccolsero intorno al morente varii confratelli, e alcuni rimasero con lui tutta la notte pregando e suggerendo preghiere.

All'alba per un rapido attacco di uremia il Padre Attilio perdeva la conoscenza e entrava in agonia. Gli fu amministrata l'assoluzione e la benedizione papale.

Alle otto del mattino spirava.

La salma fu trasportata nel nostro Santuario "Coração de Jesus", dove si celebrò un solenne Ufficio funebre, presente cadavere.

Il telefono subito informava della morte le Case Salesiane dello Stato di San Paolo. Quando la notizia giunse in Araras — la città nella quale il Padre Attilio lavorò i suoi ultimi diciassette anni —, la popolazione tutta, che aveva tanto pregato e sperato, si commosse profondamente. L'autorità municipale decretò il lutto cittadino: furono chiusi i negozi, i cinematografi, sospese le radio-trasmissioni. Una commissione chiese con insistenza che la

più, la febbre del lavoro. Il temperamento dinamico e la fibra salda fecero di lui un organismo eccezionale, che non volle riposo, non conobbe stanchezza. E cadde sulla breccia come Don Bosco sognava.

Il giorno dei funerali in Araras uno dei nostri sacerdoti chiese a un ragazzo: — Conoscevi il Padre Attilio? —

— Oh, sì, molto! Ero suo chierichetto. —

— Che faceva? —

— O stava in chiesa a confessare, o passeggiava col breviario e la corona, o lavorava in collegio. —

C'è nella risposta semplice e pronta del piccolo sacrestano l'elogio più bello del Salesiano buono e fedele.

Si dedicava con trasporto a qualunque fatica anche dura e penosa, con una versatilità abile e sorprendente, sempre avaro del suo tempo, sempre in moto, sempre giovane e gagliardo.

Aveva già passato i settant'anni quando cominciò a non sentirsi bene: tormentato da disturbi renali, sopportò a lungo, allegramente il suo male, nemico di ogni cura, di ogni medicina, di ogni riguardo, lui che sempre era stato per tanta gente infermiere intelligente e premuroso. Si veniva però formando rapidamente una calcolosi purulenta grave e minacciosa: le insistenze dei Superiori indussero il Padre Attilio a entrare in un ospedale di Campinas per l'operazione. Il chirurgo a metà dell'intervento vide la gravità del caso, e giudicò prudente sospendere, per dare a quell'organismo depauperato qualche giorno di riposo e di lena. Ma il Padre Attilio pensava con pena al suo Santuario senza sacerdote, alle Suore e alle alunne senza Messa e senza confessore, ai suoi lavori sospesi a mezzo, e, insofferente di indugi, fuggì si ritirò dall'ospedale per correre al suo posto. E continuò così la dura fatica quotidiana, con la sua ferita aperta, nascondendo a tutti il suo male, trascinandosi con un coraggio spaventoso per oltre quindici mesi dall'altare al confessionale, dal pulpito al collegio, attendendo con cura tenace e amorevole a costruire e ammobiliare un bell'oratorio per i piccoli figli del popolo di Araras. Fu l'ultima opera sua che gli riempiva il cuore di letizia e di orgoglio.

Ma presentiva imminente la fine, e stava pronto alla chiamata. Nella Pasqua di quest'anno scriveva a un confratello: "È mio vivo desiderio che le sante Feste abbiano recato a tutti pace e felicità. A me furono invece occasioni di sofferenze più gravi del solito. Deo gratias!... Con la morte del Pe. Alberti credo di essere l'unico superstite tra i miei compagni di ordinazione. Il Signore mi lascia ancora un poco perchè io mi prepari meglio al grande viaggio..."

Nel maggio si dedicò con fervore vivissimo alla predicazione quotidiana e alla festa di Maria Ausiliatrice, nell'entusiasmo devoto di tutto il popolo. Ma in fine non reggendo allo sforzo, chiese che gli si mandasse un sacerdote ad aiutarlo. Quando il confratello fu là, vide che era urgente provvedere al riposo assoluto del Padre Attilio, il quale a malincuore si rassegnò a venire

nario.

Dal giorno che lasciò l'Italia sentì che il Brasile doveva essere la sua seconda grande patria, e l'amò sempre intensamente. E di lui piace ora ripetere quello che fu scritto del venerato Don Rinaldi: "Ben intendendo e "fedelmente applicando lo spirito di Don Bosco, quasi dimentico della sua "terra d'origine, concentrò tutti i suoi pensieri nel Paese in cui era entrato. "Quindi lo sforzo risoluto di parlare e pronunziare correttamente la nuova "lingua, quindi lo studio diligente di conformarsi agli usi e costumi della "Nazione che lo accoglieva, non solo non contrapponendo nei suoi apprezzamenti altre maniere di vivere, ma appropriandosi in casa e fuori."

Era di carattere energico e volitivo, in un misto però di letizia, di vivacità, di schiettezza e di modestia, che dapprima sorprendeva e poi avvinceva tutti, piccoli e grandi. Parlando di sè, diceva con disprezzo scherzoso "*un soldataccio*": ma sotto quell'apparenza insolita e un poco rude si nascondeva un tesoro immenso di bontà. E ciò ricordano ammirati tutti coloro che lo conobbero, e particolarmente le folle degli umili che ricorrevano sospirando al suo cuore.

E ovunque i ragazzi furono sempre i primi a volergli bene. Rievocherò un episodio: un orfanetto di undici anni, angosciato per la morte della mamma, ripensò con tenerezza al Padre Attilio lontano, che aveva conosciuto qualche anno addietro nella sua città. All'insaputa dei suoi gli scrisse tutta la sua pena, chiedendo insistentemente di poter vivere vicino a lui, di poter stare nel suo collegio. Il Padre Attilio commosso accettò il giovanetto, che ora è sacerdote salesiano in questa ispettoria.

E quella non fu l'unica vocazione che il caro estinto animò e diresse: nel suo zelo diligente e tenace ovunque passò seppe infondere in molti giovani cuori l'ideale del Sacerdozio, della vocazione religiosa; e non son pochi nella nostra Congregazione, nel clero secolare, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice quelli che udirono dalla bocca del Padre Attilio la voce del Signore.

Raccolto in un riserbo a volte rude, passò la sua esistenza aureolata di purezza fragrante.

Nel suo ufficio di cappellano all'Istituto delle Suore fu di una diligenza prudente, delicatissima: mai permise che il ragazzo inserviente della messa reggesse il piattello, quando egli distribuiva la comunione alle alunne, e ciò lasciò anche scritto come raccomandazione viva pochi giorni prima di morire. Fu l'amico, il compagno, il conforto, la guida di tutti i bisognosi, di tutti i poveri, di tutti i sofferenti.

Arse sempre in lui lo zelo del missionario che tutto dà, in un apostolato fatto di sacrifici senza numero: poverissimo sempre, visse la vita intiera chiedendo per le sue chiese, per le sue scuole, per i suoi colleghi.

Ingegno pronto e perspicace, cuor umile e generoso andò spargendo il bene ovunque, in silenzio.

Una delle grandi doti di questo confratello fu l'amore al lavoro: dirò di

salma del venerato sacerdote fosse trasportata in Araras per essere sepolta nella *sua* città, in mezzo al *suo* popolo. I Superiori diedero commosso il so-spirato permesso; e nella sera dello stesso giorno, 19 luglio, il carro funebre lasciava San Paolo, seguito da alcuni confratelli. A mezza notte giungeva in Araras. Nonostante, l'ora tarda e fredda, la città era tutta desta, e attendeva. Il Santuario era gremito, e molte furono le persone che vollero restare fino al mattino vicino alla salma.

Il giorno 20, domenica, dopo l'ufficio funebre, il popolo tutto — autorità, associazioni, collegi, una folla silenziosa e devota — volle accompagnare la salma venerata al Cimitero Municipale in una manifestazione grandiosa di omaggio e di affetto.

Quell'umile prete, quel povero figlio di Don Bosco, che visse sempre nascosto, alieno per natura a ogni lode, nemico di complimenti e di elogi, vide in quel mattino festivo intorno alla sua bara la commossa venerazione di una città intera.

Nel richiamare alla memoria la figura grande del Padre Attilio Cosei, sentiamo tutti la pena della scomparsa di questo antico Salesiano esemplare. Ma ci consola la speranza che il nostro santo Padre Don Bosco manderà altri — molti e molti — a riempire i vuoti di coloro che ci lasciano.

Per questo, o carissimi Confratelli, mentre chiedo alla vostra carità il suffragio di preghiere e opere buone per la gloria eterna del nostro Padre Attilio, vi domando di ricordare qualche volta al Signore questa Ispettoria tanto bisognosa di vocazioni, e particolarmente il vostro aff.mo in Don Bosco

SAC. ORLANDO CHAVES,

Ispettore.



Casa Lenoyne